Riforme

Commissione, primi passi in Parlamento

ROMA. Ha riscosso larghi consensi la proposta procedurale per la costituzione della commissione bicamerale per le riforme istituzionali messa a punto dai Segretari generali delle due Camere e ieri discussa dai capigruppo con i presidenti Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini. La conclusione delle due riunioni è univoca: via libera alla formazione di una commissione bicamerale che inizia ad operare con poteri istruttori e di studio (sul modello della commissione Bozzi) e alla quale poi verranno conferiti – sulla base di una legge costituzionale – poteri legislativi. Nelle prossime settimane i capigruppo torneranno a riunirsi per «stringere» sulla base di proposte concrete. Per quanto riguarda i progetti costituzionali, il Pds ha già presentato un organico disegno di legge: esso prevede, fra l'altro, che la bicamerale sia composta da 25 deputati e 25 senatori. La Dc ne vorrebbe 60-70; la Lega 40. Ma il primo passaggio sarà la stesura e la presentazione di una mozione di indirizzo da discutere in aula; il secondo la costituzione della commissione con poteri istruttori; il terzo la discussione e l'approvazione della legge costituzionale per assegnare pieni poteri referenti (dunque, legislativi) alla commissione. Il tempo necessario all'approvazione della legge costituzionale, sarà impiegato dalla commissione per definire il campo degli interventi e chiarire le posizioni.

Il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, «ha sollecitato la definizione, nei tempi più rapidi, di intese tra i gruppi parlamentari per la predisposizione degli strumenti volti a dar vita alla commissione bicamerale». Napolitano spera che l'istituzione possa avvenire prima della pausa estiva. L'incontro di ieri è stato definito da Massimo D'Alema, capogruppo Pds alla Camera, «utile e proficuo». Il consenso del Pds al Senato è stato espresso dal capogruppo Giuseppe Chiarante che ha anche aggiunto che «il Pds esclude nel modo più netto che per le modifiche costituzionali possano essere adottate procedure diverse da quelle previste dall'articolo 138 della Costituzione». Lo stesso Napolitano ha chiarito che i presidenti delle Camere ritengono che una legge costituzionale non tocchi l'articolo 138. E' la norma che disciplina il meccanismo per modificare la stessa Costituzione (quattro letture in Parlamento, maggioranza assoluta nella seconda votazione, possibilità di chiedere il referendum se la legge non è stata approvata, nella seconda votazione, a maggioranza dei due terzi). Consensi per le procedure anche da tutte le altre forze parlamentari, escluse Rete e Rifondazione.

I presidenti delle due Camere sono orientati, decisamente orientati, a lasciare alla commissione la scelta del suo presidente. Due pretendenti sono certi: Ciriaco De Mita e Gianfranco Miglio, senatore della Lega. Ieri il socialista Luigi Covatta ha «stoppato» De Mita: la Dc – ha detto – non può pretendere di presiedere le commissioni Affari costituzionali della Camera e del Senato e anche la istituenda bicamerale.

□ *G.F.M.*

Apprezzamenti per le posizioni di Formica: «Ma il vero ostacolo è il clima parossistico alimentato anche dal segretario del Psi»

Domani il documento preparato da esponenti socialisti e del Pds I punti centrali saranno l'alternativa e la riforma elettorale

Occhetto: sì al dialogo a sinistra

Ma il leader pds attacca Craxi: deve cambiare linea

Sarà presentato domani il documento unitario sulla sinistra, scritto da esponenti pds e psi. Al centro del manifesto l'impegno a una riforma elettorale «alternativistica». Il documento ottiene adesioni e Occhetto guarda con interesse a quanto si muove nel Psi. Il problema, afferma, è l'incapacità di Craxi di fare i conti col voto del 5 aprile. «L'ostacolo è quel clima parossistico di cui proprio lui parla...».

Il segretario del Pds Achille Occhetto

BRUNO MISERENDINO

ROMA. La presentazione slitta di un giorno, ma non per problemi politici. È perché gli estensori del documento manifesto della sinistra, destinato a smuovere le acque dei rapporti tra psi e pds e scritto a più mani da esponenti dei due partiti, si stanno dando da fare per raccogliere nuove adesioni significative. A quanto si sa, con successo. Oltre infatti alle firme degli estensori e dei promotori dell'operazione-dialogo (Manca, Signorile, Formica, Ruffolo per il Psi, Salvadori, Chiaromonte, Ranieri, Macaluso, Pellicani per il Pds), a sottoscrivere il manifesto dovrebbero essere una trentina di esponenti politici dei due partiti, di cui molti che fanno riferimento alle rispettive maggioranze. Tanto che Formica, ieri mattina, commentava con una battuta: «Sono quasi troppi a firmare...». Nel Psi è certa l'adesione di Giacomo Mancini, incerta quella di altri esponenti di rilievo. Probabilmente non aderiranno personaggi come Del Turco e Martelli che comunque considerano con interesse l'iniziativa.

Ma problema adesioni a parte, il documento, una ventina di pagine dedicate all'individuazione di un terreno unitario e centrate sulla necessità di «una legge elettorale fortemente alternativista», è già il segnale di un cambiamento, particolarmente importante nel Psi dove la linea di Craxi, oltre a ingessare il dibattito interno, tende a chiudere ogni spazio di intesa a sinistra. Non a caso ieri Occhetto, parlando a Firenze, ha ribadito di «guardare con interesse e attenzione a quanto si muove oggi nel Psi», apprezzando che dirigenti come Rino Formica (che proprio ieri sull'Unità ha anticipato alcuni elementi di ragionamento contenuti nel documento) si muovano concretamente alla ricerca di aggregazioni e processi unitari a sinistra. Il problema, nel rapporto tra i due partiti, dice Occhetto, è l'incapacità di Craxi e del gruppo dirigente del Psi a compiere «un esame critico, costruttivo di se stesso e della sua politica». «Noi – dice il segretario del Pds – ci siamo messi in gioco e continuiamo a farlo apertamente, ma anche il Psi è chiamato a fare la sua parte, facendo davvero i conti con il voto del 5 e 6 aprile». «È ormai legittimo e doveroso per il bene della sinistra e del paese – è l'idea di Occhetto – chiedere un mutamento di linea rispetto alla scelta strategica di Craxi, quella della governabilità all'interno del vecchio sistema di potere a centralità democristiana». Per il segretario socialista più di una battuta: «Legittimo e doveroso è anche chiedere il superamento di quel clima parossistico che lo stesso Craxi, dopo averlo evocato in Parlamento, ha alimentato con qualche battuta frettolosa sul discorso del segretario del Pds (il leader socialista l'aveva definito confuso, velleitario, non degno di risposta ndr). Ecco – dice il segretario della Quercia – il vero ostacolo e il vero male della sinistra». Quanto alla questione morale, ricorda Occhetto, è un problema centrale a sinistra, ma Craxi che fa? «In parlamento ne proclama l'inconsistenza. E così condanna e poi autoassolve con arroganza il sistema politico attuale. Forse dovremmo cambiare punto di vista e affermare l'esistenza di una questione immorale...». Ma il Pds, per Occhetto, nonostante tutto questo è impegnato a dar vita a una nuova sinistra che riformi davvero la politica: «Non abbiamo certo bisogno di essere tirati per la giacca, sono nel codice genetico del Pds l'impegno e la ricerca per determinare aggregazione e processi unitari a sinistra».

Proprio sulle condizioni di una aggregazione a sinistra si interroga e propone il documento-manifesto che sarà presentato domani. Massimo Salvadori, che per il Pds ne è stato uno degli estensori, lo definisce così: «Si sottolinea la gravità della crisi che coinvolge il nostro paese e si fanno due ragionamenti: primo, la sinistra vince o perde la propria battaglia se riesce o no a fare un salto qualitativo. Il secondo: si indicano alcuni elementi di programma da sottoporre a discussioni comuni. L'obiettivo è la riunificazione della sinistra a partire dal suo nucleo storico ma per coinvolgere anche altri movimenti progressisti». «L'auspicio – conclude Salvadori – è che fin dalle prime firme possa apparire chiaro l'intento che si vuole costruire: costituire un comitato per promuovere un confronto ravvicinato sulle questioni concrete». Il capitolo decisivo, sarà, non a caso, la riforma elettorale. L'obiettivo, con la riforma è permettere davvero un ricambio di classi dirigenti, creando le condizioni di un'alternanza tra un polo moderato e uno progressista. Solo che serve, allo scopo, una sinistra più unita, altrimenti la riforma sarà solo un mezzo, come sospettano gli oppositori di Craxi nel Psi, per garantire più seggi al quadripartito.

Il dirigente contesta il «no» di Botteghe Oscure ma Tortorella insiste: «È stata una grave decisione»

Regione Sicilia Macaluso difende il sostegno pds

RUGGERO FARKAS

PALERMO Consultazioni al via per la formazione del nuovo governo regionale siciliano dopo l'elezione del presidente Giuseppe Campione, democristiano, con i voti di Dc, Psi, Psdi, Pri e Pds. Cominciano anche le prese di posizione. I liberali che si erano astenuti durante la votazione ma che – avevano detto – avrebbero appoggiato la nuova giunta si sono ritirati. Il segretario regionale repubblicano, Vincenzo Giambanco, vuole chiarezza e un posto nel governo della Regione: «O stiamo dentro o stiamo fuori, non ci piacciono i mezzi termini». E non si placa neanche la polemica sull'ingresso del Pds nella giunta e sui voti del partito della Quercia siciliano che sono serviti ad eleggere il neopresidente della Regione.

Emanuele Macaluso, leader riformista, dice: «Il Pds siciliano, che ha una sua autonomia, va aiutato e sostenuto. Non capisco dunque l'insofferenza espressa da alcuni dirigenti nazionali che hanno taciuto quando in Calabria è stata costituita una giunta Dc-Pds e quando giunte basate sulla stessa alleanza sono state formate in altre province».

All'interno del Partito democratico della sinistra le posizioni sono diverse e molto contrastanti. Aldo Tortorella, esponente dei «comunisti democratici», giudica «grave la decisione di una parte maggioritaria del Pds siciliano di partecipare alla giunta regionale che porta il partito, in quella regione, a farsi sostenitore di un quadripartito espressione ancora di un sistema di potere profondamente inquinato dalla mafia e pienamente fallimentare rispetto ai compiti drammatici che si pongono di fronte ai problemi della società e dell'economia dell'Isola». E per Tortorella la decisione del comitato regionale del partito di entrare in giunta è «resa ancora più grave perché contraddice una scelta nazionale chiaramente espressa nelle dichiarazioni di Bassanini e di Visani».

Giovanni Ferro, presidente regionale dell'Arci, non vede «nessun elemento di rinnovamento». Qualche dubbio sull'ingresso del Pds nel governo regionale lo aveva avuto anche Macaluso. Lo ammette lui stesso: «Ho avuto dubbi sull'utilità nell'interesse della Sicilia di giungere ad un impegno del Pds in una giunta con la Dc e altri partiti che governano insieme da trent'anni. Li ho superati con un esame obiettivo della situazione siciliana. Non credo che per diventare più forti basti stare all'opposizione. Occorre invece sapere se il Pds è in grado di assolvere, nel governo, un ruolo incisivo di fronte ad una Democrazia cristiana siciliana molto forte».

L'ex ministro nega di voler rinunciare a correre per la segreteria dc. Grandi manovre in vista del Cn De Mita e Gava tentano di convincere Forlani a restare ma lui resiste. Incontri trasversali da Pomicino

Martinazzoli: «Sono e resto candidato»

Gli schieramenti ci sono, ma non è detto che ci sia la battaglia. La data del Consiglio nazionale dc slitta col passare dei giorni – ora si parla del 29 luglio –, ma sul suo svolgimento l'incertezza resta massima. Martinazzoli ribadisce: «Sono e resto candidato». Ieri s'è incontrato con Pomicino e Marini, presto ci sarà una riunione con De Mita. Ma De Mita e Gava restano convinti che Forlani debba restare.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. L'argomento che appassiona sergenti, colonnelli e generali dello Scudocrociato, in un Transatlantico quietamente avviato verso le vacanze estive, è ancora e sempre il destino di Arnaldo Forlani, dimissionario, come spiega Gava, «in *prorogatio*». Lui, il «congelato», per ora preferisce il silenzio: ieri se n'è andato a Molfetta, ai funerali del sindaco dc, per denunciare l'«atmosfera avvelenata» che spinge ad «un generale processo di condanna del sistema politico».

A piazza del Gesù l'atmosfera non è meno avvelenata. Mercoledì De Mita e Forlani si sono incontrati a lungo, ma, pare, senza giungere ad alcuna conclusione. Forlani non intenderebbe restare, De Mita invece lo vorrebbe come «garante» fino al congresso. Magari, come insinua Vito Riggio, per «far lui il rinnovamento nei prossimi quattro o cinque anni». Cioè per prepararsi il ritorno alla segreteria. Gava, il terzo componente del «direttorio di fatto» che regge il timone dc, insiste nel dire che «non è vero che la Dc è priva di segretario». Spiega che nel partito «gli equilibri non sono più quelli di una volta». E conclude rimandando la palla a Forlani: «Penso che spetti a lui dare consigli agli altri».

L'esercito che vuol muovere guerra a De Mita, Forlani e Gava ha in Martinazzoli il proprio candidato alla segreteria. Mercoledì sera il «gruppo dei quaranta» s'è riunito a lungo: per l'occasione, erano presenti alcuni *peones* vicini a Bodrato, un paio di dorotei, il forzanovista Riggio, Andreatta e Galloni. «Non mi rompete le scatole – avrebbe esordito Martinazzoli – con questa storia che non si capisce cosa voglio fare. Sono e resto candidato alla segreteria. Poi, si può anche perdere». L'ex ministro per le Riforme, con la consueta ironia, ha anche ipotizzato una sorta di «consolato» da dividere con Forlani: «Un segretario che non c'è ma c'è, e un segretario che non si sa se ci sarà». La riunione notturna s'è conclusa con la proposta di una riunione di tutta la sinistra, cioè con De Mita. Obiettivo ufficiale: convincere la corrente ad appoggiare Martinazzoli. In realtà, le posizioni sono variegate. Biasutti, per esempio, mette in conto la scissione: «Se tra noi non dovesse esserci intesa, non sarà un gruppo eversivo a rompere, ma ci sarà una diversa collocazione sulla base della linea politica». Così la pensa anche Mastella. Ma non Bodrato: «Martinazzoli va bene – spiega Ciliberti – ma ora il confronto va incentrato sulle idee e sui programmi, e non sui nomi». E Tabacci, demitiano *doc*, s'affanna a spiegare che «il problema non è l'unità della sinistra, ma l'unità del partito». Cioè che De Mita non è disponibile ad appoggiare una candidatura che non ottenga il favore di tutti.

Con i «quaranta» c'è Forze nuove: ma anche la correntina di Marini ha i suoi problemi. Il gruppo del neoministro Sandro Fontana (che in Cn dispone quasi della metà dei consiglieri forzanovisti) è schierato con Forlani e giudica inaccettabile l'alleanza con i «pattisti» di Segni. E tra le due subcorrenti volano già minacce di espulsione e di scissione. Resta infine da definire la posizione di Andreotti. Del Mese assicura che «la partita decisiva si gioca al congresso, e Andreotti sta lavorando in quella direzione». Ieri mattina, però, Pomicino ha riunito nel suo studio Martinazzoli, Fracanzani e Mastella, proprio per discutere del prossimo Cn. Con che risultati? Interlocutori, naturalmente. «Non ci interessa – avverte Biasutti – mettere insieme alcuni scontenti, come Pomicino: il problema è sapere che cosa pensa Andreotti». L'ex presidente del Consiglio, per ora, tace: sembra però che non gli displaccia l'ipotesi del «direttorio», che tra l'altro gli permetterebbe di riprendere un ruolo di primo piano. Ma il «direttorio», a questo punto, non piace più ai martinazzoliani: «Se serve a rinviare il congresso – spiega un fedelissimo dell'ex ministro, Zaniboni – allora è meglio scegliere subito il nuovo segretario».

Festa dell'Unità in Calabria

Mancini: «Inutile negarlo un sistema corrotto non può battere la mafia»

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Folla da grande occasione nella grande sala dei dibattiti del festival Meridionale dell'Unità a Reggio Calabria. Si discute di un argomento che brucia sulla pelle della città: mafia, politica, istituzioni, lotta contro le cosche.

L'esordio è una «provocazione» di Paolo Pollichieni, giornalista ed esperto in cose di 'ndrangheta. «Ai mafiosi – dice – non si può fare il processo in piazza. Bisogna incastrarli con le indagini, con tanto di garanzie e rispetto della legge. Tutto giusto, per carità. Ma lo sapete – incalza – come sono combinate le Procure della Calabria?» E giù un elenco impressionante che spazia da Locri a Paola. Poi l'inventario dei tribunali che lavorano a scartamento ridotto.

Più impietoso, se possibile, Enzo Macrì, da un quarto di secolo magistrato in zone ad alto rischio. «La mafia spesso seleziona, sia pure in negativo, i magistrati. Lascia in pace quelli inattivi. Ma contro gli altri mette in moto una vera e propria strategia di espulsioni con ricusazioni, lettere anonime, minacce, violenze aperte. Qualche volta, una mano nella stessa direzione la danno le ispezioni ministeriali, interrogazioni parlamentari di un certo tipo ed un clima più o meno torbido di pressioni. Alla fine, quelli che funzionano spesso gettano la spugna».

«Il sindacato non può e non deve chiamarsi fuori da questa lotta», dice Emilio Viafora, segretario generale della Cgil calabrese. «Deve saper trovare la forza di una nuova capacità per dare coerenza, concretezza e continuità alle proprie lotte antimafia. Certo, in questi anni, contro il sindacato, è cresciuta una legislazione, per esempio l'allargamento delle chiamate nominative, che hanno finito con l'avvantaggiare i clan nella gestione di settori delicati come il mercato del lavoro».

Attesissimo l'intervento di Giacomo Mancini che in Calabria, oltre ad essere il leader storico del Psi, è uno dei padri nobili della sinistra. Non si fa pregare e mette subito i piedi dentro il piatto: «È inutile e sbagliato nasconderlo: un sistema politico corrotto non è in grado di combattere la mafia. Oggi, poi, il problema è ancor più drammatico perché s'è scoperta una corruttela così larga che coinvolge, sia pure in diverso grado, tutti i partiti. Del resto siamo in una città dov'è più potente un latitante come Imerti del prefetto. Questori e prefetti qui, d'altra parte, vengono nominati o mandati via dal sistema politico degli interessi cittadini». Ma Mancini ritiene che le responsabilità di questo processo di degrado siano ampie: «Anche – conclude dopo un lungo elenco – quelle dei magistrati di sinistra che nei decenni scorsi hanno dato l'impressione di essere fiancheggiatori del solo Pci perdendo così parte della loro credibilità».

Marco Minniti, segretario regionale della Quercia: «la mafia qui controlla pezzi grandi della società. Esercita parte dei poteri che dovrebbero connotare lo Stato: domina il territorio, organizza consenso, propone i propri valori dell'arricchimento facile e dell'uomo vincente, gestisce il contenzioso civile, punisce ed assolve». Il contrasto non è sufficiente, sostiene Minniti. «La sensazione è che lo Stato sia stato travolto, che vi sia solo la resistenza di nuclei residui. Ci sono indolenza e paura ma soprattutto collusioni». Poi, una sfilza di interrogativi uno più inquietante dell'altro: perché a Reggio si cambia un questore ogni sei mesi? perché la Procura della Repubblica ha sequestrato la registrazione di un dibattito in consiglio comunale in cui si parlava di borse entrate piene di quattrini ed uscite vuote dal palazzo comunale, ma non è successo nulla? perché il governo trova scuse per non sciogliere il consiglio comunale, centro di pressioni torbide ed affari, che, secondo lo stesso sindaco uscente, sarebbe in parte formato da consiglieri che devono dar conto del proprio operato alle cosche?

E i partiti? Per Mancini «bisogna lavorare ad una loro trasformazione profonda», anche se il vecchio leader è perplesso sulla possibilità che l'operazione possano condurla in porto «gli stessi gruppi dirigenti e gli stessi segretari nazionali che li hanno fino ad ora diretti». E Minniti avverte: «Bisogna rifondare di sana pianta i partiti. È l'operazione che noi, piantando la Quercia, abbiamo cominciato a fare. Bisogna spezzare la discrezionalità su appalti, progettazione, nomine restituendo ai partiti il ruolo di organizzatori della partecipazione democratica alle scelte del paese».

Arenzano

Gino Paoli diventa assessore

GENOVA. Esterno extra lusso per l'amministrazione di Arenzano, il primo comune rivierasco a ponente di Genova: l'altra sera il consiglio comunale ha deliberato l'entrata in giunta di Gino Paoli. Il celebre cantautore, che in veste di politico ha già maturato l'esperienza di una legislatura da parlamentare nelle file del Pci-Pds, entra nel Comune di Arenzano come indipendente, e quale assessore riceverà quasi certamente la delega agli spettacoli. Alla base dell'«operazione Paoli» c'è una crisi della precedente giunta, retta da una maggioranza Dc-Pri-Pds, per le dimissioni dell'unico assessore repubblicano. Nei giorni scorsi alcuni consiglieri avevano preso contatto con il cantautore, che ad Arenzano è molto affezionato. L'adesione di Gino Paoli all'idea di un rimpasto di giunta che comprendesse anche lui è stata convinta.

Sì all'immunità, no all'elezione diretta del sindaco, no alla riforma delle pensioni

Sorpresa, la Lega vota per conservare Ma Bossi giura: presto lo scontro finale

Sì all'immunità parlamentare, no all'elezione diretta dei sindaci: la Lega Nord sembra aver deciso di difendere il sistema dei partiti. «Non è vero», dice Umberto Bossi, il quale ricorda di essere stato il primo a parlare di seconda Repubblica. «Ci stiamo preparando al grande scontro tra federalismo e centralismo», afferma il leader leghista, che indica in Mario Segni il «nemico principale».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Le due astensioni della Lega Nord sono state determinanti, in commissione, per far passare la proposta del governo di riforma dell'immunità parlamentare che, in sostanza, lascia tutto come prima. «Abbiamo scelto – dice l'onorevole Franco Rocchetta – il meno peggio». La proposta di riforma dell'immunità parlamentare leghista prevede che l'immunità rimanga nel caso di reati d'opinione e di azioni connesse all'espletazione del mandato parlamentare. «È una tutela delle opposizioni», spiega Rocchetta.

Ancora: la Lega Nord si è dichiarata contrana all'elezione diretta dei sindaci. «L'idea può essere suggestiva, ma è demagogica – ancora Rocchetta – Infatti, se nei piccoli comuni ha un senso, in quelli grandi significa solo avere dei sindaci che rispondono agli interessi delle lobbies». «Significa – afferma più esplicitamente Umberto Bossi – che viene eletto chi dispone di più soldi». In più, la Lega non ha nessuna intenzione di aspettare la nuova legge elettorale per andare a votare a Milano. «A Milano – dice Bossi - ci temono, perché sanno che se andiamo al governo, noi ci rimaniamo e, in poco tempo, conquistiamo tutto il Nord d'Italia».

Inoltre: i deputati della Lega sono stati contrari alla procedura d'urgenza per la riforma del sistema delle pensioni richiesta dal Pds. «Anche qui – commenta Rocchetta – ci siamo trovati nelle condizioni di dover scegliere la proposta meno peggio. Del resto, la nostra opposizione al governo Amato è decisa, ma non pregiudiziale».

Ma qual è la politica parlamentare della Lega Nord? A essere maliziosi, sembrerebbe quasi che il gruppo di Bossi si stia adoperando per la salvezza di *questo* sistema dei partiti. «L'ipotesi non è tanto peregrina – dice l'on. Augusto Barbera, del Pds – visto che se il sistema mostra di avere capacità di autoriforma, la Lega perde forza». Barbera riconosce, tuttavia, che, per quanto riguarda l'elezione diretta dei sindaci, il pericolo che venga eletto chi dispone di maggiori mezzi economici esiste. «Infatti abbiamo pronto un emendamento che prevede che venga dato lo stesso spazio televisivo, gratis, a tutti i candidati».

Onorevole Bossi, la Lega sembra difendere il sistema dei partiti. Come mai?

Ma dove? È vero o no che siamo stati i primi a dire che la Costituzione andava buttata a mare? Che siamo stati i primi a sostenere la necessità di una seconda Repubblica?

Ma allora perché siete contrari all'elezione diretta dei sindaci?

Perché non vogliamo che a guidare le città siano personaggi che rispondono ai grandi interessi economici. Noi combattiamo quegli interessi, visto che difendiamo quelli della piccola e media industria e del lavoro dipendente, costretti, tutti, a pagare un mucchio di tasse perché il privilegio dei grandi potentati rimanga intoccato. Infatti, la seconda Repubblica...

La seconda Repubblica?

Ci sono due modi per costruirla. Uno è quello della grande industria e dei suoi «sepolcri imbiancati» alla Mario Segni e consiste nel segare con la sega elettrica i partiti, creando due blocchi, identici tra loro quanto agli interessi che rappresentano. Due blocchi tra i quali non passa corrente, come non passa quando i poli sono uguali. L'altro modo è il nostro, contro il quale si muovono tutti, che consiste nel rifare lo Stato a partire da una concezione federalista.

Perché siete favorevoli all'immunità parlamentare?

Io, personalmente, preferirei che fosse abolita, anche perché a volte, fa più danni che altro al parlamentare: se, per esempio, uno mi querela, il fatto che si debba ottenere l'autorizzazione a procedere, fa sì che ci sia molta pubblicità, a prescindere, poi, dal risultato del processo. Detto questo, però, difendo la decisione presa nel mio gruppo. Ritengo sensate, infatti, le preoccupazioni di chi, tra noi, ha messo in luce il rischio di un attacco di regime all'opposizione che noi rappresentiamo. Specialmente ora che il grande scontro si avvicina, non possiamo, proprio noi, sottovalutare l'esigenza di una tutela dell'opposizione.

Il grande scontro si avvicina?

Umberto Bossi

Sì, la grande lotta si avvicina.

Quale lotta?

Quella tra i due modi di passare alla seconda Repubblica: il nostro – federalista – e il centralismo voluto da quei pochi grandi interessi che trovano in Mario Segni la loro espressione più propria. A proposito, per noi Mario Segni è, in questo momento, il nemico principale. Non solo per il tipo di riforma che ha in mente, ma anche perché, in questo momento, di fronte alla crisi del sistema, non è detto che basti il trasformismo. Anzi, il trasformismo potrebbe persino essere un elemento di deflagrazione del sistema.